UN NEO-WELFARE PER LA FAMIGLIA

PROTEGGERE E ACCOMPAGNARE I FIGLI NELLA VITA ADULTA: UNA QUESTIONE DI COOPERAZIONE.

Sintesi del Rapporto 2017

Ermeneia
Studi & Strategie di Sistema

per conto di
Gruppo Assimoco
ASSIcurazioni MOvimento COoperativo

“Una società che non supporta la protezione e l’accompagnamento dei figli nella vita adulta non può avere una crescita armoniosa”

R. Frecchiami

1. Un’analisi che confronta comportamenti e opinioni di genitori, figli e nonni 8
2. Fare i genitori è un mestiere da duri? 12
3. Dal *sentiment* genitoriale all’interpretazione dei dati raccolti 21
4. Diventare adulti e fare famiglia in Europa 27
5. La consapevolezza dell’importanza della promozione dell’autonomia dei figli 48
6. Una propensione a investire non solo risparmio familiare, ma anche parte dei “consumi di richiamo” dei figli in strumenti assicurativi di protezione e di promozione a loro favore 52
7. La necessità di disporre di servizi e prestazioni consulenziali che possano accompagnare le scelte delle famiglie 56

Una strategia per proteggere i figli e favorirne il passaggio alla vita adulta

È con grande soddisfazione che quest'anno mi accingo a raccontare il perché abbiamo deciso di dedicare l'edizione 2017 del nostro rapporto sul Neo-Welfare, ai figli. La mia soddisfazione è legata sia al fatto che siamo giunti ormai alla quarta edizione del Rapporto, dando così vita a una "mini-collana" dedicata al Neo-Welfare, sia alla mia personale esperienza di padre.

Un'esperienza che condivido con milioni di altri italiani e che è fonte di enorme gioia ma anche di grande preoccupazione da parte delle famiglie, proprio come abbiamo visto dai risultati emersi nel 2014, anno di debutto del Rapporto sul Neo-Welfare del Gruppo Assimoco.

Se, come amava ripetere il grande educatore americano James L. Hymes, è vero che "il compito di un genitore è di essere la persona che riesce a vedere oltre la collina", allora esplorare a fondo la situazione italiana a partire dalle esigenze di protezione dell'infanzia fino alle soluzioni di supporto e accompagnamento nel percorso di studi e nel passaggio a

pieno titolo nella vita adulta, ci mette sulla strada giusta per poter garantire un futuro sereno ai nostri figli.

Questi sono gli obiettivi che ci siamo posti con questo Rapporto e lo abbiamo fatto tenendo conto anche delle elevate percentuali di disoccupazione, cifre che rendono, oggi più che mai, imprescindibile l'adozione di adeguate strategie di welfare da parte dei genitori, ma anche da parte delle Istituzioni. In proposito desidero rammentare che l'indagine 2017, così come le tre edizioni che l'hanno preceduta, è stata predisposta seguendo una logica di "servizio" alla società e alle istituzioni.

Il cuore del problema, infatti, va riscontrato in politiche sociali che da sempre favoriscono la protezione dei padri rispetto alla protezione dei figli, con una spesa elevata per il sistema pensionistico e poche risorse per le famiglie e per le esigenze di cura dei figli lungo il loro intero ciclo di vita. Un sistema non sostenibile ancora a lungo, visto il progressivo allungarsi della vita media, e visti i mutamenti che hanno inciso fortemente sul modello tradizionale di famiglia, generando numerose tipologie di nuclei: allargati, monogenitoriali, ricomposti, solo per fare qualche esempio.

Fattori che hanno spinto la nostra Compagnia ad ascoltare le esigenze dei genitori, dei figli e dei nonni e a farsi portatrice di innovazione, indagando a fondo i rapporti e le relazioni familiari e tra generazioni. A questo proposito vorrei mettere in luce quanto siano strettamente collegati il passaggio alla vita adulta e la formazione di nuovi nuclei familiari. Va da sé che una società che non supporta concretamente queste due fasi ha poche chance di svilupparsi in maniera armoniosa.

Come sappiamo a livello europeo le politiche sociali sono molto disomogenee su questo fronte, ecco perché abbiamo deciso di dare uno sguardo a ciò accade negli altri Paesi europei, magari proprio a quelli che sono stati più veloci e lungimiranti nel presentare una risposta concreta ai cambiamenti delle famiglie e del tessuto socio economico e nel favorire e supportare uno sviluppo equilibrato della società. È così che, anche nell'edizione 2017, abbiamo lasciato spazio all'analisi dei sistemi di neo-welfare esistenti all'estero con l'obiettivo di trovare spunti di riflessione e idee da mutuare sul territorio italiano.

Allo stesso modo, abbiamo deciso di raccontare alcuni casi concreti e di successo realizzati in ambito Cooperativo e capaci di favorire, nonché proteggere e accompagnare i figli nella vita adulta, proprio come recita il titolo del nostro Rapporto. Anche da queste esperienze virtuose, infatti, è possibile trarre suggerimenti concreti, positivi e d'impatto per andare a coprire le esigenze dei figli, oggi come bambini e adolescenti, domani come adulti che, rispetto alle generazioni che li hanno preceduti, si trovano svantaggiati, sia sul fronte economico, sia su quello sociale.

Al Mondo Cooperativo, di cui dal 1978 siamo la Compagnia di riferimento, vanno perciò i miei ringraziamenti per averci sostenuto anche quest'anno nella realizzazione del Rapporto sul Neo-Welfare e per averci segnalato delle esperienze vive e pulsanti. Esse esprimono una forte intenzionalità di sostegno e soprattutto di promozione dell'autonomia dei giovani in ogni situazione, anche in quelle più difficili. Il sociale è dunque in movimento e va adeguatamente interpretato per poter creare modalità maggiormente appropriate di ingresso nella vita adulta.

Spero quindi che questo volume possa essere uno strumento utile per affrontare con serenità e cognizione di causa le questioni che stanno alla base degli squilibri delle politiche sociali italiane e che possa permettere alle famiglie, tradizionali e non, di acquisire consapevolezza al fine di tutelare concretamente i figli e di promuoverne l'autonomia.

Ruggero Frecchiami
Direttore Generale
Gruppo Assimoco

1. Un’analisi che confronta comportamenti e opinioni di genitori, figli e nonni

Il Rapporto 2017 ha voluto presidiare con continuità, rispetto agli anni scorsi, il tema del Neo-Welfare cioè la necessità di ripensare le modalità con cui garantirci un buon sistema di protezione sociale (sanità, assistenza, pensioni), tenuto conto delle grandi trasformazioni che stiamo vivendo, come:

- l’aumento dei bisogni derivanti dall’invecchiamento progressivo della popolazione;
- lo sviluppo di crescenti attese, sempre più articolate e di maggiore qualità, da parte dei cittadini;
- ma anche la contemporanea revisione e riduzione progressiva della spesa pubblica, dedicata alla protezione sociale;
- a cui si aggiunge l’impatto che la crisi ha avuto sulle famiglie, anche su quelle di ceto medio, che però hanno saputo reagire attivamente, cambiando gradualmente i propri atteggiamenti e comportamenti nel campo dei consumi, del risparmio, degli investimenti, di una diversa attenzione nei confronti della protezione e dell’autoprotezione dei bisogni della stessa famiglia.

Il passo avanti compiuto dal Rapporto 2017 risulta invece basato su un *focus* diverso, ma complementare rispetto ai precedenti temi, visto che si affronta uno dei temi-chiave per le famiglie italiane: quello del rafforzamento dei propri figli di fronte alle difficoltà che oggi bisogna saper superare per prepararsi, prima e per entrare nella vita adulta, poi. Si tratta del cosiddetto *empowerment* dei figli cioè della loro capacità di costruirsi un autonomo percorso di vita che deve poter utilizzare in maniera equilibrata la protezione fornita in primo luogo dalla famiglia, ma anche l’assunzione di maggiori responsabilità personali per il conseguimento della propria autonomia. E questo vale per tutte le fasce di età, a partire dall’infanzia e passando attraverso le prime esperienze scolastiche per affrontare successivamente l’adolescenza, la giovinezza e la vita adulta.

Peraltro le famiglie italiane risultano particolarmente sensibili nei confronti di tale argomento. Esso si inserisce nelle tradizionali e consolidate cure genitoriali che oggi devono misurarsi in parallelo con una situazione

“Sono tre le fasce
di età coinvolte nella ricerca
i capifamiglia (18 - 60 anni)
i figli (18 - 34 anni)
i nonni (61 - 75 anni)”

economica e sociale più difficile rispetto al passato, a cui si aggiungono altri elementi problematici come:

- la diminuita natalità che porta sempre più spesso ad avere pochi figli o addirittura un solo figlio, non di rado con una maternità tardiva a seguito dei maggiori impegni professionali della donna, cui si aggiunge oggi una tardiva stabilizzazione dal punto di vista lavorativo di entrambi i genitori;
- la propensione perciò ad investire di più, non solo sul piano economico ma anche sul piano emotivo, nei confronti di una prole ristretta: a partire dalla protezione dei rischi legati alla salute per arrivare alla preparazione scolastica e universitaria, sino ad affrontare l’ingresso non facile nella vita attiva che spesso si accompagna ad una permanenza prolungata all’interno della famiglia di origine.

La conseguenza è che bisogna porre attenzione su una duplice esigenza: quella certamente della protezione dei figli ma anche quella della promozione della loro autonomia. E trovare un giusto equilibrio tra le due componenti rappresenta il dilemma che deve risolvere ogni nucleo familiare che intenda migliorare effettivamente il livello di *empowerment* delle giovani generazioni. E in proposito bisogna essere consapevoli che non esiste un mix predefinito ottimale tra la protezione da un lato e la promozione dell’autonomia dall’altro, poiché ogni fascia di età richiede una combinazione ad hoc, a cui si aggiunge il fatto che ogni figlio risulta diverso e quindi richiede modalità differenti di combinazione tra *protezione* e *autonomia* e che le famiglie non sono o non possono essere uguali tra loro, in quanto dispongono di tradizioni, di cultura, di risorse economiche e di opportunità relazionali diverse.

Per tutte queste ragioni si sono intraprese tre indagini, ma basate su domande analoghe, che sono state somministrate in parallelo:

- ai capifamiglia tra i 18 e i 60 anni che idealmente rappresentano i genitori;
- ai giovani tra i 18 e i 34 anni che idealmente rappresentano i figli;
- e alle persone tra i 61 e i 75 anni che idealmente rappresentano i nonni.

A questo si è aggiunta, come di consueto, l’analisi di alcune esperienze di base che riguardano casi emblematici di promozione dell’autonomia dei giovani, tenendo conto di iniziative promosse da associazioni di vario tipo, a partire da quelle mutualistico-cooperative. E infine si è predisposto anche un caso internazionale che ha messo a confronto esperienze di Paesi diversi in tema di politiche di sostegno all’*empowerment* dei giovani per quanto concerne in particolare il loro ingresso nella vita adulta.

2. Fare i genitori è un mestiere da duri?

I grafici, le tabelle e i numeri sono incredibilmente utili e scientificamente ineccepibili nella loro asetticità. Ma dentro a quelle tabelle c'è Elasti, alias Claudia de Lillo, giornalista e blogger di nonsolomamma.com che, proprio per aver creato questo personaggio, ha ricevuto l'onorificenza di Ufficiale al Merito della Repubblica. Nelle tabelle, assieme a Elasti, che vive a Milano, ha tre figli maschi, e un marito economista che lavora a Londra, ci sono tutte le mamme, i papà, le tate, le zie, i nonni, le maestre e i bambini italiani che la mattina si alzano e mettono in scena la famiglia.

Questo non è un Paese per genitori e figli

Giovanna è avvocato. Lavora a Milano nell'ufficio legale di una multinazionale farmaceutica. Ha quarant'anni e un figlio che va in prima elementare e si chiama Enrico.
Quest'anno Enrico va in piscina ogni mercoledì alle 17:30. La odia ma gli fa un gran bene. Lo ha detto anche la pediatra. Così Giovanna ha deciso che non sarà la baby sitter

"Nessun bugiardino prepara i genitori al compito che li aspetta"

ad accompagnarlo e neppure la nonna. «Lo porterò io a lezione di nuoto». «E come farai con il lavoro? Mica puoi andartene nel bel mezzo del pomeriggio!» le ha domandato un'amica. «Effettivamente all'inizio ero un po' preoccupata. Poi ho avuto un'idea geniale». Giovanna ha domandato al suo capo se poteva iscriversi a un corso di yoga, il mercoledì alle 17:30. «Ho capito di avere bisogno di un momento per me per raccogliere le energie e proseguire di slancio la settimana. Per recuperare le ore perse, inizierò prima e finirò più tardi gli altri giorni», ha spiegato. Il capo ha capito e ha detto sì poiché, lo sanno tutti, il tempo per sé è importante. «Perché non hai detto la verità?» ha chiesto l'amica. «Perché non l'avrebbe apprezzata né accettata. E i miei colleghi si sarebbero innervositi: una madre che vuole stare con suo figlio è irritante, è poco affidabile, è una rompiscatole. Un avvocato che fa yoga invece è alla legittima ricerca del suo equilibrio».
Stefano è ingegnere. È cresciuto a Roma ma ora vive a Stoccolma dove ha una moglie svedese e architetto, Britt, e due bambine bionde, Anna e Sofia. Quando nacque Sofia, la secondogenita, Stefano decise di prendere un congedo parentale di quattro mesi per godersi le figlie e per consentire a Britt di rientrare al lavoro presto.
Qualche giorno prima che Stefano presentasse la sua richiesta di paternità in ufficio, l'amministratore delegato lo convocò. «Ti apprezzo e ho deciso di promuoverti:

diventerai il mio braccio destro. Da domani» gli disse. «Grazie ma io sto per andare in congedo parentale», rispose Stefano mortificato. «E quindi?» domandò il superiore senza capire. «Quindi non posso essere promosso, visto che sarò assente per vari mesi e che, così facendo, dimostro di dare la priorità alle mie figlie rispetto alla carriera». «È esattamente per questo motivo che ti voglio al mio fianco! Ti pare che potrei promuovere un uomo che non si prende le sue responsabilità di padre?».

Il tempo dell'incoscienza

C'era un tempo, ormai sempre più lontano, in cui la vita era scandita da riti di passaggio, tappe, traguardi, scelte che in realtà erano parte di un disegno comune e collettivo. A quel tempo, finita la scuola si trovava un lavoro, fisso sicuro e accogliente, e magari anche un amore con cui cercare casa e sposarsi. Avere dei figli veniva da sé: sembrava facile, naturale, inevitabile.

E dopo c'erano i nonni che davano una mano, una rete di aiuto e sapienza, famiglie grandi e vicine, la consapevolezza di non essere soli. C'era sempre qualcuno accanto che ci era già passato, che conosceva le regole, che avrebbe teso la mano e mostrato la strada. E dopo? Dopo ci sarebbe stata la pensione e i nipoti di cui occuparsi, per far ripartire il giro e tenere il mondo insieme.

Quando il ticchettio del mio orologio biologico si fece assordante, il futuro padre dei miei figli studiava in Inghilterra con una borsa di studio che non gli garantiva la sussistenza, figurarsi una discendenza. Vivevamo in due città diverse (ed è ancora così, a distanza di quattordici anni e tre figli) lui in un loculo di un pensionato universitario londinese, io in un piccolo appartamento in affitto a Milano, eravamo economicamente precari, i nostri genitori non avevano alcuna intenzione di occuparsi di eventuali nipoti e il domani era un punto interrogativo.

Pur avendo un grande senso materno, non avevo la più pallida idea della follia in cui ci stavamo avventurando.

Ogni cosa arriva con il suo manuale d'istruzioni, persino un intuitivo frullatore a immersione. Perché mai nessuno spiega alle madri come funzionano i bambini? Perché nessun foglietto, nessun bugiardino, nessun libro, nessuna zia, nessun medico, nessun consulente, nessun insegnante prepara i genitori all'enormità del compito che li aspetta? Perché nessuno racconta lo smarrimento, l'incertezza, l'inadeguatezza? Perché nessuno spiega i rischi, le insidie, le incognite? Perché nessuno ti prende per mano e ti insegna a valutare, a proteggerti, a prepararti alla più grande e meravigliosa follia della vita?

Nonostante tutto abbiamo avuto uno, due, tre figli. Qualcuno ogni tanto si stupisce e ci dice: «Tre??? Perché?». Per incoscienza, credo. E, sempre per incoscienza, li rifaremmo domani.

Quando il gioco si fa duro

Poi loro, i bambini, arrivano. Portano felicità, caos, interrogativi esistenziali, luci accecanti e sfinimento. Sono una forza così dilagante e dirompente da cancellare immediatamente la vita di prima. Ogni tanto mi domando come impiegassi quella distesa sterminata di tempo libero e leggerezza di cui disponevo prima di questo triplice tsunami. E non ne ho memoria.

Ho trascorso la prima infanzia dei miei figli a correre, sentendomi sempre nel posto sbagliato. Avevo un posto fisso, uno stipendio sicuro e un lavoro da giornalista finanziaria che mi inchiodava alla scrivania almeno otto ore al giorno, tutti i giorni. E per questo ero una privilegiata, agli occhi di tutti. Eppure perdevo pezzi ovunque. Era sempre tardi per me come per il Bianconiglio di Alice nel Paese delle Meraviglie. Il mio stipendio, come quello di tutte le mie colleghe con figli, serviva a pagare l'asilo nido, la baby sitter, il welfare, ahimè mai pubblico, a evitare l'implosione familiare.

Perché in Italia i figli non sono un patrimonio collettivo né una faccenda dei genitori. In un Paese che ti chiede a gran voce di riprodurti, i bambini, quando arrivano, sono un problema delle madri. E basta.

E le madri, oltre che sfinite, si sentono sole. Perché sono sole ad affrontare i problemi pratici della quotidianità, sole a gestire l'ansia e l'inadeguatezza e, soprattutto, sole nel prendersi la responsabilità dei figli.

Mentre i padri, pur avendo imparato l'uso dei pannolini e la strada per l'asilo, procedono imperterriti nella loro realizzazione personale che rimane in primis professionale, le madri non solo arrancano tra lavoro e bambini ma si trovano a scegliere, a decidere, a calcolare i rischi, a sperare che non succeda niente, a pianificare l'oggi e il domani, a prendere per mano il futuro e a farlo crescere al meglio, cercando di mantenere l'equilibrio e di non inciampare mai.

L'era delle aspettative decrescenti

Quando mio padre me lo aveva detto non ci avevo creduto. «Siete la prima generazione dalle aspettative decrescenti: dopo decenni in cui il futuro dei figli sarebbe stato migliore di quello dei padri, voi siete i primi destinati a un domani più fosco del nostro».

Pochi anni dopo è arrivata la crisi e chi di noi si crogiolava nella sicurezza di un posto fisso, della malattia e delle vacanze pagate, di una pensione all'orizzonte, si è dovuto ricredere.

Avevo avuto da poco il terzo figlio quando la mia capa, nella redazione economica dove lavoravo come caposervizio, mi convocò. «L'azienda deve ridurre i costi. Ci saranno esuberi. Sarà lanciato un piano di uscite volontarie. Non è che magari tu saresti interessata a…». Lavoravo lì da diciotto

"Viviamo nell'era delle aspettative decrescenti"

anni e non avevo un piano B. Non potevo permettermi di restare disoccupata. Risposi: «No, grazie, non sono interessata a lasciare volontariamente quest'azienda, in cui sono cresciuta» ma sapevo che era solo questione di tempo prima che quell'interrogativo feroce si ripresentasse.
Da quel giorno in cui presi coscienza che nessun contratto è veramente a tempo indeterminato, passò circa un anno prima che trovassi il coraggio di licenziarmi e di passare al lato oscuro del mercato del lavoro: quello delle partite Iva, della precarietà, delle passioni, della libertà e dell'incertezza.
Oggi lavoro parecchio, sono più felice e comoda nei miei panni di madre e di lavoratrice. Forse sono anche un po' più ricca, all'apparenza. Quando l'anno scorso mi sono rotta un piede, cadendo per le scale della metropolitana, non era tuttavia previsto che rimanessi a casa con il mio gesso e così per un mese ho saltellato penosamente ovunque sulle mie stampelle. Confido sulle mie forze, mangio sano e faccio attività fisica perché pare che la prevenzione sia un salvavita. Cerco di risparmiare, non sempre con successo. Continuo a sentirmi piuttosto sola e continuo a ricorrere alla micidiale arma dell'incoscienza pensando meno possibile al domani.

Che tu sia la mia freccia (e non il mio boomerang)

«Voi siete l'arco dal quale, come frecce vive, i vostri figli sono lanciati in avanti», scriveva Kahlil Gibran in una delle sue poesie più famose.
Già. Ma come assicurare loro una traiettoria netta e rettilinea, possibilmente facile e serena? Come evitare che tornino indietro, come boomerang, magari un po' ammaccati e bisognosi di cure? Perché dovranno essere loro la nostra stampella un giorno e non viceversa, vero?
Bisogna regalare ai figli spalle larghe, una solidità emotiva, la certezza di essere amati, un porto sicuro e la consapevolezza di poterci sempre tornare.
Bisogna fornire loro gli strumenti per spiccare il volo, consentire loro di coltivare i propri talenti, insegnar loro ad avere sogni grandi perché immaginarsi onnipotenti è un diritto di ogni bambino.
E poi? Basta tutto ciò per garantire loro il futuro che vorranno?
Me lo chiedo spesso e non ho risposte. Sempre più spesso tuttavia ho paura di no.

Alla ricerca di risposte e di chiavi

In questi anni ho imparato che l'insidia e il pericolo non stanno nelle difficoltà, nei problemi da affrontare, nella fatica quotidiana, nel raggiungere i propri obiettivi e superarli.
In questi anni quel che mi ha fatto veramente paura è stata l'incertezza.

E se mi ammalassi? E se qualcosa andasse storto? E se domani non fossi in grado di aiutare i miei figli? Di dare loro gli strumenti per volare? Sono interrogativi che paralizzano, che inchiodano alla propria incoscienza, che richiedono coraggio e responsabilità. E che hanno bisogno di risposte.
Forse sta proprio in quelle risposte la chiave per una vita più serena e quindi più felice.

"La cosa che spaventa di più i genitori è l'incertezza"

L'autrice

Claudia de Lillo alias Elasti. *Conduce Caterpillar AM, su Rai Radio 2, in onda tutte le mattine all'alba.*
Ha una rubrica su D di Repubblica e scrive di temi legati a donne, figli, famiglia, lavoro.
Per vent'anni ha lavorato come reporter finanziaria presso l'agenzia Reuters. È autrice del blog www.nonsolomamma.com, che conta circa 10mila visite quotidiane.
È autrice di Nonsolomamma (Tea), Nonsolodue (Tea), Dire Fare Baciare (Feltrinelli) e del romanzo Alla pari (Einaudi).
Vive a Milano, ha tre figli, tutti maschi, e un marito economista che lavora a Londra.

“I genitori trasferiscono ai figli 30,5 miliardi di euro all’anno”

3. Dal *sentiment* genitoriale all’interpretazione dei dati raccolti

3.1. Uno scambio consistente di aiuti tra le generazioni

La prima fotografia della situazione delle famiglie italiane ci ricorda in sintesi che i giovani tendono a permanere a lungo all’interno della famiglia di origine: infatti il 62,5% dei 18-34enni vive ancora con i genitori, ma tale percentuale sale al 68,2% per i maschi e scende al 56,5% per le femmine. Dal punto di vista degli aiuti economici scambiati tra le generazioni (cfr. figura 1):

- i capifamiglia tra i 18 e i 60 anni dichiarano di fornirne ai figli nel 33,2% dei casi e di riceverne nel 7,9% e inoltre di fornire sostegno anche alle persone più anziane nel 31,4% dei casi e di riceverne nel 24,1%;
- le persone più mature e cioè i 61-75enni forniscono aiuti economici ai figli in misura maggiore rispetto al caso precedente (40,6%) e ne ricevono in misura analoga rispetto ai capifamiglia (6,9%); ma a loro volta offrono aiuti ai nipoti (34,4%), ricevendone in cambio da questi ultimi solo nel 6,2% dei casi;
- e infine i giovani 18-34enni riconoscono in maniera forse più “generosa” (o forse più realistica) di ricevere aiuti dai genitori (48,5%), mentre ammettono di fornirne solo nell’11,7% dei casi; ma in parallelo essi riceverebbero anche dei sostegni economici dalle persone anziane (presumibilmente nonni/bisnonni o altri) nella misura del 18,0%, mentre ne mettono a disposizione di questi ultimi solo per il 9,3%.

Sempre in tema di aiuti economici sono state anche stimate nel Rapporto le dimensioni del flusso di denaro che si trasferisce annualmente dai genitori ai figli e dai nonni ai nipoti. Tale flusso raggiunge, sulla base della simulazione effettuata, tenendo conto di quanto dichiarato dai giovani, la ragguardevole cifra di 30,5 miliardi di euro qualora si tratti di trasferimenti dai genitori ai figli e

di ulteriori 8,0 miliardi di euro nel caso si tratti di aiuti che provengono da nonni/bisnonni o da altre persone anziane.
Ma vicino agli aiuti di tipo economico esistono anche aiuti reciproci di tipo non economico come cibo, vestiti, scarpe, telefonini, a cui si affianca il tempo messo a disposizione per fornire assistenza, per tenere i figli e i nipoti e così via. E in tal caso:

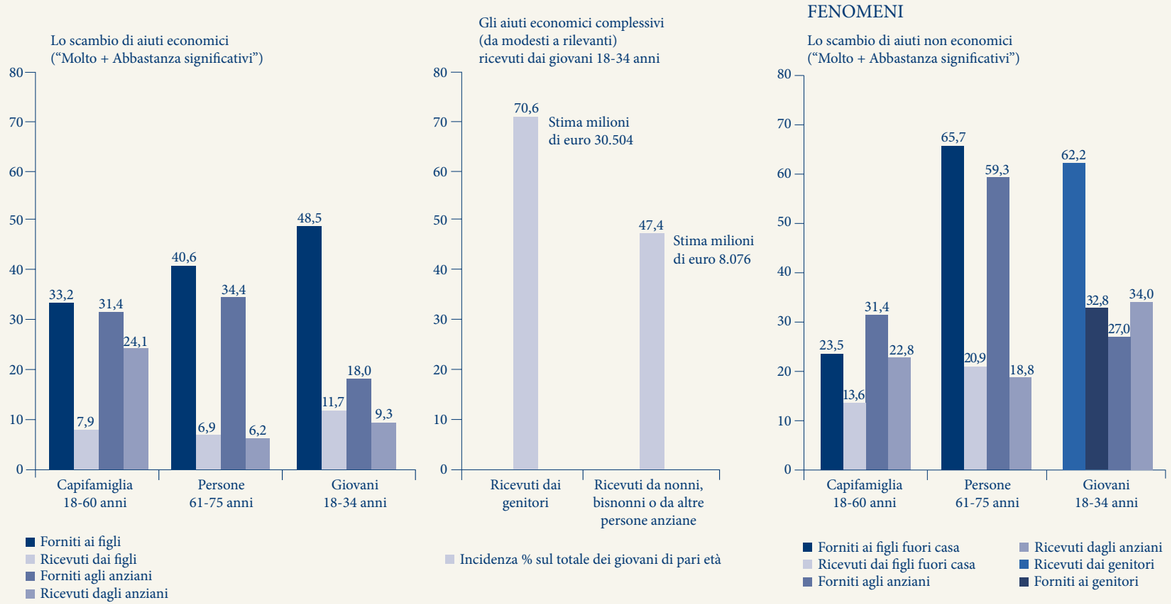
- i capifamiglia tra i 18 e i 60 anni dichiarano di offrire questo tipo di aiuti ai figli fuori casa nel 23,5% dei casi e di riceverne nel 13,6%; ma parallelamente forniscono anche aiuti agli anziani nel 31,4% dei casi e ne ricevono nel 22,8%;
- a loro volta le persone più anziane e cioè i 61-75enni continuano a dare sostegno ai figli fuori casa in misura ben maggiore (e cioè nel 65,7% dei casi) contro meno aiuti ricevuti dai figli fuori casa (20,9%); e, a loro volta, forniscono aiuti non economici alle persone più anziane di loro (nel 59,3% dei casi), ricevendone in misura più ridotta e pari al 18,8%;
- e infine i giovani 18-34enni dichiarano di ricevere sostegni non economici in misura assai consistente dai genitori (62,2%), mentre ne forniscono per la metà (32,8%); e in parallelo ritengono di offrire aiuti non economici alle persone anziane nella misura del 27,0%, ma di riceverne in maniera più consistente e cioè nel 34,0% dei casi.

Sembra dunque esistere un significativo Patto Generazionale che opera di fatto, assumendo le dimensioni e le caratteristiche appena richiamate. E tale Patto fa dire agli intervistati di ogni età come esista non di rado una famiglia "allargata"[1] che si affianca a una famiglia "ristretta"[2]. Più precisamente riconoscono di essere all'interno di una famiglia allargata:

- il 25,8% degli intervistati di età compresa tra i 61 e i 75 anni;
- il 28,2% dei giovani 18-34enni presenti ancora nella famiglia di origine;
- il 35,6% dei capifamiglia tra i 18 e i 60 anni;
- ma ben il 48,6% dei giovani 18-34enni con famiglia propria.

[1] La famiglia "ristretta" comprende i partner oppure un partner nel caso dell'esistenza di un solo membro oppure di una famiglia con un solo genitore + i figli conviventi + i figli non conviventi ma sostenuti economicamente dalla famiglia + gli altri membri stabilmente conviventi.
[2] La famiglia "allargata" comprende le persone non conviventi a cui però si forniscono significativi aiuti sul piano economico innanzitutto e quindi su piano della salute, dell'assistenza, dei consigli, specie per quanto riguarda genitori, nonni, bisnonno, suoceri, fratelli, sorelle e altri parenti.

FIGURA 1 – PERMANENZA DEI GIOVANI IN FAMIGLIA E SCAMBIO DI AIUTI RECIPROCI TRA LE GENERAZIONI, RIFERITO ALL'INTERO ANNO 2016 (V.A. E VAL. %)



Fonte: Indagine Ermeneia – Studi & Strategie di Sistema per ASSIMOCO, 2017

3.2. I timori e le preoccupazioni che spingono verso la protezione dei figli

Le ansie che fanno capo a genitori e a persone anziane rispetto alle giovani generazioni possono essere sintetizzate in quattro aspetti fondamentali, valutati da tutti gli intervistati (cfr. figura 2).

Il primo riguarda il futuro incerto dei figli che occupa il 4° posto in ordine di priorità per i capifamiglia 18-60enni e per le persone di 61-75 anni. Ma anche i giovani si collocano in una posizione assai prossima (5° posto). Altri timori vengono percepiti come più importanti (e quindi precedono quello relativo al futuro incerto dei figli): si tratta di eventi legati a malattia o a morte di qualche componente della famiglia, ma anche della perdita del posto di lavoro: tema quest'ultimo che si è fatto via via più importante lungo il corso della lunga crisi che stiamo ormai vivendo da più di 8 anni. Va anche ricordato che nell'indagine di due anni, predisposta per il Rapporto 2015, il futuro incerto dei figli occupava la prima posizione. Il che significa che le tensioni sul mercato del lavoro coinvolgono sempre di più anche gli adulti e non solo i giovani e quindi mettono a rischio la continuità del reddito da parte dello stesso capofamiglia.

"Il futuro incerto dei figli occupa il 4° posto nelle preoccupazioni dei capifamiglia"

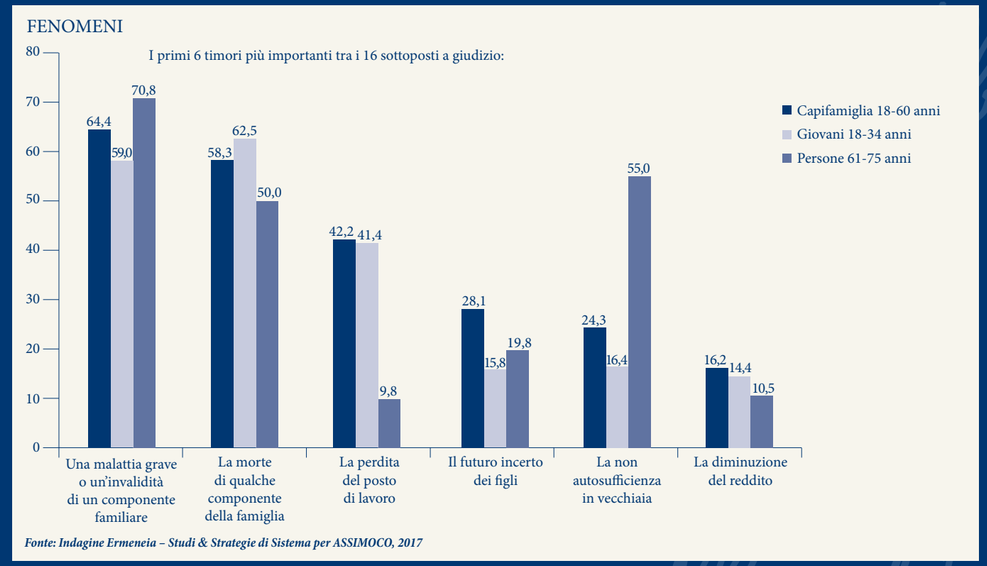
Il secondo tipo di preoccupazione ha a che fare con la netta percezione del peggioramento progressivo del welfare pubblico sia per la sanità e l'assistenza, sia per quanto riguarda il sistema pensionistico. Infatti mentre si giudica già oggi la situazione come peggiorata rispetto al passato nel 70% dei casi, se si guarda alle previsioni del sistema di welfare vigente, la situazione viene valutata come ancora più problematica: infatti le percentuali salgono ben oltre l'80% o sfiorano addirittura il 90% degli intervistati quanto alle ipotesi di ulteriore peggioramento.

Ma esiste anche un altro tipo di preoccupazione, legata alle prospettive di lavoro e di posizionamento sociale dei figli rispetto a quella attuale dei genitori. A tale proposito solo una quota che si approssima al 20% dei capifamiglia 18-60enni e delle persone anziane 61-75enni stima che i figli potranno raggiungere un lavoro e una posizione sociale migliore rispetto a quella genitoriale. Naturalmente risulta più elevata (e così deve essere) la prospettiva letta direttamente dai giovani 18-34enni che pensano al loro futuro: il 28,8% di essi infatti ipotizza un futuro migliore contro il 20% degli altri due campioni intervistati.

Se poi si sommano le prospettive di miglioramento con quelle di continuità rispetto alla posizione dei genitori, non si arriva al 40% nelle opinioni dei capifamiglia e delle persone anziane, mentre si sale un po' – come è fisiologico – per quanto riguarda i giovani (56,6%).

Si ricorda che negli anni antecedenti la crisi le diverse indagini che hanno analizzato lo stesso tipo di prospettive ipotizzate superavano ampiamente il 70% per quanto riguarda le attese migliori e/o uguali dal punto di vista lavorativo e sociale rispetto alla famiglia di appartenenza.

FIGURA 2 – TIMORI E PREOCCUPAZIONI CHE INDUCONO A SOSTENERE LA PROTEZIONE DEI FIGLI (VAL. %)



Fonte: Indagine Ermeneia – Studi & Strategie di Sistema per ASSIMOCO, 2017

"Tra i timori anche la perdita del posto di lavoro"

4. Diventare adulti e fare famiglia in Europa

In questo capitolo, curato da Francesco C. Billari, dell'Università Bocconi di Milano e Nuffield College di Oxford e da Nicolò Cavalli, del Dipartimento di Sociologia, dell'Università di Oxford e Nuffield College, Oxford, è stata utilizzata una prospettiva comparativa per studiare come si diventa adulti e genitori in Europa. Il continente europeo è infatti caratterizzato da un'ampia eterogeneità dei percorsi che rendono un giovane "adulto", mediati da differenti concezioni culturali relative al significato di questo passaggio. Il capitolo si apre identificando cinque "marker" che caratterizzano la transizione allo stato adulto (terminare gli studi, trovare il primo lavoro, uscire da casa dei propri genitori, formare un'unione, avere un figlio), e illustrando la percezione della loro importanza in diversi Paesi d'Europa. Il capitolo prosegue nel descrivere come, negli ultimi decenni, si sia osservata una "destandardizzazione" dei percorsi di transizione all'età adulta, e identifica le vulnerabilità a cui i giovani oggi sono esposti nelle lunghe fasi di semi-autonomia, indotte da questa "destandardizzazione". In seguito, viene messo in luce come siano emersi differenti modelli in Europa, con alcuni Paesi maggiormente in grado di offrire "protezione" ai giovani in transizione. In questi Paesi, si possono osservare risultati più positivi in termini di riconciliazione tra autonomia e scelte familiari: i giovani riescono cioè a entrare più facilmente in nuove unioni, sancendo il passaggio definitivo allo stato adulto attraverso la formazione di nuovi nuclei familiari.

Passiamo quindi ad analizzare che cosa differenzia i Paesi che hanno successo nel garantire alle giovani generazioni una maggiore indipendenza da quelli che faticano a farlo, concentrandoci su ruolo delle politiche pubbliche.

Concludiamo collocando le tendenze recenti, e le risposte in termini di policy, nel contesto continente europeo.

Cosa significa diventare adulti?

Gli eventi che segnano il passaggio dalla condizione non adulta a quella adulta sono da un lato relativi all'istruzione e al mercato del lavoro (la fine degli studi, la prima occupazione), dall'altro legati all'autonomia residenziale e alla formazione di una propria famiglia (lasciare la casa dei genitori, formare un'unione di coppia convivente, diventare genitori). Ciascuno di questi eventi segna il passaggio da condizioni tipiche dei non-adulti (studenti, non lavoratori, che vivono

a casa dei genitori, che non sono conviventi né sposati, che non hanno figli) a condizioni tipiche degli adulti (non più studenti, lavoratori, che non vivono a casa dei genitori, che sono conviventi o sposati, che sono genitori). Possiamo dunque stabilire cinque principali *marker* che segnano il passaggio allo stato adulto:

1. Concludere gli studi a tempo pieno
2. Iniziare un lavoro a tempo pieno
3. Lasciare la casa dei genitori
4. Iniziare a vivere con il proprio partner
5. Diventare genitore

Nei Paesi europei, c'è ampia eterogeneità nell'importanza che viene assegnata a questi *marker*. Il *marker* più univocamente rilevante è iniziare un lavoro a tempo pieno: sui 21 Paesi analizzati, in 11 almeno il 50% dei rispondenti considera iniziare a lavorare come evento fondamentale per la transizione all'età adulta. Lasciare la casa dei propri genitori è considerato importante dal 60% dei danesi e da quasi il 50% negli altri Paesi nordici, in Francia e in Austria. Paesi come Bulgaria, Portogallo, Polonia e Cipro considerano generalmente molto importante, per definire un adulto, *marker* "tradizionali" come il trasferirsi a vivere con il proprio partner e diventare genitori, *marker* che in Paesi come Irlanda, Finlandia, Olanda, Norvegia e Svezia sono invece considerati importanti o molto importanti da meno del 20% dei rispondenti. La Spagna, il paese forse culturalmente più prossimo all'Italia tra quelli analizzati, spicca per l'assenza di un *marker* specifico.

Negli ultimi decenni, in tutta Europa si è osservata una "de-standardizzazione" dei percorsi verso lo stato adulto, che sono diventati molto più diversificati rispetto al passato. Questo si può notare comparando il raggiungimento dei *marker* discussi in precedenza tra gli individui nati in Europa negli anni '30 del 1900, entrati nell'età adulta durante gli anni '60, e quelli nati negli anni '70, diventati adulti alla fine del millennio. Se meno del 10% dei nati negli anni '30 entrava nella prima unione senza passare dal matrimonio, questa percentuale cresce a oltre il 40% per chi è nato negli anni '70. Mentre in passato il raggiungimento dei *marker* rappresentava una sequenza lineare (si concludono gli studi, trova un lavoro, si esce da casa sovente in occasione della formazione di un'unione e si ha un figlio) oggi non è più così. Per esempio, è divenuto più frequente uscire dalla casa dei genitori prima di formare una propria unione.

Negli anni più recenti, anche la crisi ha contribuito a modificare le transizioni individuali: a partire proprio dal 2015, è più probabile trovare un 25-29enne italiano che vive con i propri genitori che uno che vive autonomamente, tasso di co-residenza al 50,6%, per un aumento del 13,2%. Ma l'aumento non è limitato ai "soliti sospetti". Pur partendo da livelli di co-residenza molto più bassi, sono

i Paesi scandinavi ad aver registrato negli anni recenti gli aumenti percentuali più alti. In Danimarca, il tasso di co-residenza tra 25-29enni e loro genitori è aumentato del 164,3% - dall'1,4% del 2009 al 3,7% del 2015. In Norvegia l'aumento è stato del 54,3% (dal 3,5% al 5,4%), in Svezia del 18,2% e anche in Germania i tassi di co-residenza sono passati dal 15% al 19,1%: un aumento del 27,3%. Una recente analisi su oltre un milione di svedesi tra il 2007 e il 2012 ha mostrato che uomini con livelli di reddito più bassi hanno una probabilità più alta di tornare nella casa dei propri genitori dopo un divorzio, nonostante la Svezia sia un Paese in cui vivere con i propri genitori rimane un fenomeno raro e i sistemi di welfare rimangano un modello generalmente positivo per gli altri Paesi europei (Albertini, Gähler & Härkonen, 2016).

Così, la transizione all'età adulta si caratterizzata sempre di più come un passaggio dalla stabilità all'instabilità: i contratti di lavoro diventano principalmente di tipo temporaneo, i redditi si fanno incerti, le relazioni stabili più rare e l'investimento nel capitale umano di eventuali figli richiede quote crescenti di risorse finanziarie e personali. Questo crea un ambiente di incertezza fondamentale per giovani adulti che tentano di posizionarsi nel mercato del lavoro e compiere le proprie scelte di vita. Il risultato è che il cammino verso l'autosufficienza è diventato un processo molto più lungo che nel passato, e richiede un più prolungato supporto, e

"Si interrompe la linearità dei percorsi che portano all'età adulta"

una maggiore protezione, da parte delle famiglie d'origine rispetto all'equilibrio precedente. Questi cambiamenti, tipici di tutte le nazioni industrializzate, negli ultimi decenni hanno sancito il passaggio da una transizione "semplice, veloce e precoce" a una "complessa, lunga e tardiva".

Le vulnerabilità affrontate dai giovani nel percorso verso l'età adulta

Ognuno dei passaggi che un giovane incontra nel percorso verso l'età adulta porta con sé alcune precise vulnerabilità, che l'intervento pubblico o privato può aiutare ad affrontare più o meno adeguatamente.

1. **Concludere gli studi a tempo pieno**
   Fonti di vulnerabilità: Ricerca del lavoro, prolungato periodo di disoccupazione, necessità di ulteriore training.
   Spazi di intervento: Politiche attive, investimento in educazione (pubblico); investimento su capitale umano, sostegno della famiglia d'origine (privato).

2. **Iniziare un lavoro a tempo pieno.**
   Fonti di vulnerabilità: Possibilità di licenziamento (soprattutto early-stage), insufficiente accumulazione del capitale umano, crescita del reddito non sufficientemente veloce.
   Spazi di intervento: Sussidi di disoccupazione, interventi sulla tassazione dei lavori per determinate categorie (pubblico); sostegno famiglia d'origine (privato).

3. **Lasciare la casa dei genitori.**
   Fonti di vulnerabilità: Necessità di reddito stabile per pagare mutuo/affitto, necessità di capitale finanziario per acquisto di una nuova casa.
   Spazi di intervento: Mutui agevolati, benefici per housing, tutela della casa (pubblico); Sostegno della famiglia d'origine (privato).

4. **Formare la prima unione.**
   Fonti di vulnerabilità: Instabilità delle unioni.
   Spazi di intervento: Riconoscimento eterogeneità nei tipi di unione, allargamento tutele (pubblico); Sostegno famiglia d'origine (privato).

5. **Diventare genitore.**
   Fonti di vulnerabilità: Investimento capitale umano figli, trade-off lavoro/cura della famiglia (soprattutto per le madri).
   Spazi di intervento: Congedi parentali, offerta di servizi pubblici accessibili per infanzia (pubblico); Welfare aziendale, solidarietà inter-generazionale, childcare privato, sostegno della famiglia di origine (privato).

Nei prossimi paragrafi, vedremo anche come alcuni Paesi sono riusciti a proteggere più efficacemente i giovani nel nuovo equilibrio di passaggio allo stato adulto, permettendo transizioni più semplici e ottenendo migliori risultati in termini di autonomia delle giovani generazioni.

Fare famiglia: i diversi modelli di fecondità

Una delle principali tendenze connesse alla nuova transizione complessa, lunga e tardiva allo stato adulto è quella di un posticipo generalizzato della formazione di un nuovo nucleo familiare. I giovani, cioè, tendono ad aspettare sempre più tempo prima di iniziare la vita con un nuovo partner e avere figli. Questo fenomeno è a sua volta alla base dell'emergere della situazione definita come *lowest-low fertility*: un numero di figli per coppia molto inferiore al livello cosiddetto "di sostituzione" (leggermente superiore a 2 figli per coppia) che garantirebbe la sostituzione perfetta tra generazioni successive ed una popolazione stazionaria anche in assenza di movimenti migratori. La *lowest-low fertility*, con una soglia collocata al di sotto di 1,3 figli per coppia, è emersa come fenomeno in Italia e Spagna a partire dagli anni '90 del secolo scorso, per poi espandersi a tutto il Sud Europa, ai paesi dell'Europa dell'Est, e ai paesi "ricchi" dell'Asia Orientale come Corea e Giappone. Anche se in alcuni casi vi è stata una ripresa dei livelli di fecondità, i Paesi che hanno toccato la *lowest-low fertility* non hanno più superato 1,5 figli per coppia (Kohler, Billari & Ortega, 2002)

Il rinvio della nascita dei figli, del passaggio al ruolo "adulto" di genitore, caratterizza tuttavia l'intera Europa, e in generale il gruppo delle nazioni industrializzate. In demografia, per molto tempo si è associata la crescita economica a una generalizzata diminuzione del numero di figli, tanto da formulare quasi una legge: più un Paese diventa ricco, più bassi saranno i suoi livelli di fecondità. Tuttavia, negli anni più recenti una nuova dinamica è emersa: i Paesi ai più elevati livelli di sviluppo economico stanno infatti "recuperando" fecondità, soprattutto perché, dopo il primo parto, le coppie tendono con sempre maggiore frequenza ad avere un secondo figlio, spesso dopo i trent'anni (Myrskylä, Kohler & Billari 2009, 2011). La figura 3 mostra le differenze nei tassi di fecondità nei vari Paesi europei nel 2015. Si può notare che i Paesi in passato considerati a elevata fecondità (quelli del Mediterraneo europeo, come Spagna, Portogallo, Italia e Grecia) sono oggi, insieme ai Paesi dell'Est Europa, quelli in cui si hanno meno figli per coppia – mentre Paesi tradizionalmente meno *family-friendly*, come quelli del Nord Europa, risultano avere tassi di fecondità ben più elevati. Che cosa spinge allora le giovani coppie in questi Paesi (come Norvegia, Olanda, Danimarca e Svezia) a comportarsi diversamente da quelle nei Paesi mediterranei e dell'est Europa? Innanzitutto, la maggior parte dei Paesi europei con bassissimi livelli di fecondità sono anche quelli relativamente meno sviluppati. In questo caso, il livello di sviluppo economico potrebbe semplicemente non "consentire" ai genitori di avere un numero di figli allineato alle loro aspettative.

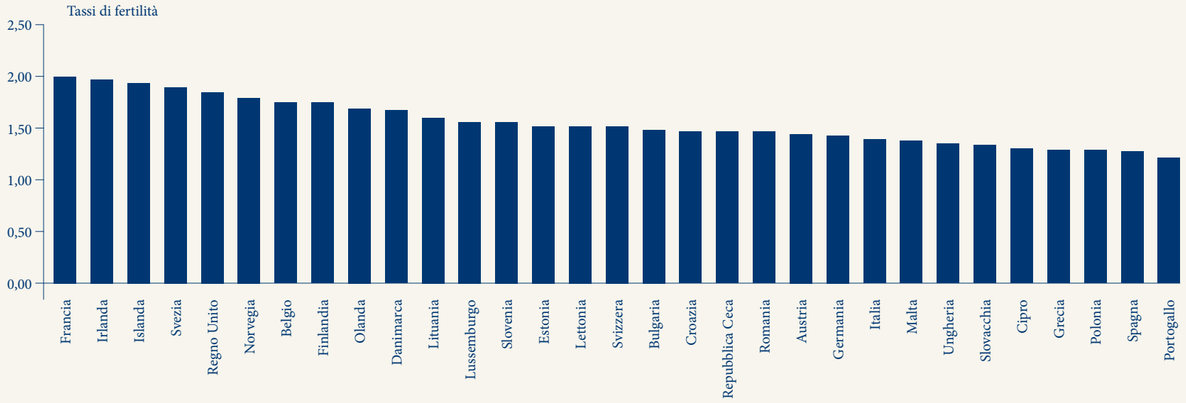
"Concludere gli studi e iniziare un lavoro a tempo pieno segna il passaggio alla vita adulta"

Nell'Europa di oggi, la fecondità diviene "accessoria". Secondo van de Kaa (2004), nelle società post-materialistiche, in cui una volta esauriti i bisogni materiali emergono bisogni "di ordine superiore" (legati al benessere e alla realizzazione personale), la domanda emergente è la seguente: "Sarà la mia vita, e la relazione con il mio partner, arricchita se interrompo la contraccezione e decido di accedere al mio diritto di avere un figlio, o di avere un altro figlio ora?". L'aumento atteso del benessere e della realizzazione personale potrebbe non materializzarsi in società in cui le risorse sono relativamente scarse. Le considerazioni ben descritte da van de Kaa sono particolarmente rilevanti per le donne, soprattutto nei Paesi in cui ricade su di loro la maggior parte del peso della cura dei figli. Il secondo fattore è dunque legato al ruolo dell'eguaglianza di genere come pre-condizione per risultati positivi, in termini di fecondità, nelle società avanzate. La prima metà della "rivoluzione di genere", iniziata negli ultimi quarant'anni del secolo scorso, ha riguardato l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, mentre la seconda riguarda l'ingresso degli uomini nella sfera domestica. La prima metà di questa rivoluzione ha implicato un "indebolimento della famiglia", perché ha richiesto alle donne uno "sdoppiamento" dei turni di lavoro: quello formale oltre a quello domestico (Goldscheider, Bernhardt & Lappegard, 2015). La seconda metà della rivoluzione di genere, tuttavia, risulta in un "rafforzamento" della famiglia, perché gli uomini aumentano il loro peso nei compiti relativi alla cura dei figli e della casa: uno studio su 13 Paesi europei ha di recente mostrato che padri con livelli educativi più alti hanno aumentato nel tempo il contributo di tempo dedicato allo svolgimento dei compiti famigliari (Sullivan, Billari, & Altintas 2014). Tuttavia, esistono ancora numerose differenze tra Paesi nel modo in cui questi compiti sono ripartiti tra madri e padri.

I Paesi a bassissima fecondità sono caratterizzati dalla combinazione di due fattori coincidenti: 1) una posizione di relativa debolezza dei giovani, riflessa ad esempio dal più lungo periodo passato nella casa della propria famiglia d'origine e dal rinvio nella formazione di una coppia convivente e coniugale; 2) una difficoltà nel coniugare il lavoro e le responsabilità famigliari, soprattutto per le madri, e in generale relazioni di genere poco simmetriche, con una minore partecipazione dei padri al lavoro di cura famigliare. Figura 3. Numero medio di figli per donna (tassi di fecondità totale).

"La Francia è il Paese
con la fecondità più alta in Europa"

FIGURA 3 – TASSI DI FECONDITÀ TOTALE IN EUROPA



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

Lo stretto legame tra transizione allo stato adulto e fare famiglia

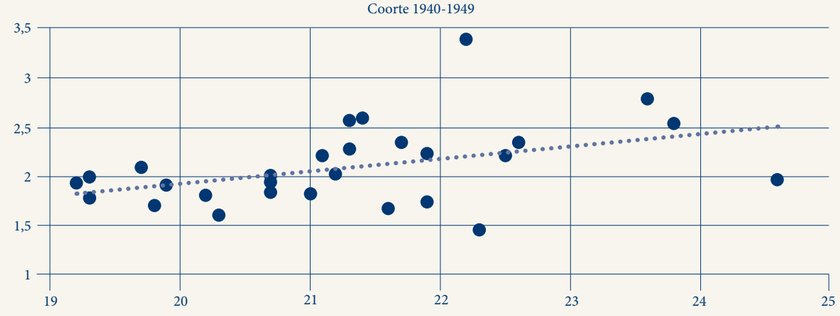
Esistono insomma due poli opposti nei regimi di raggiungimento dello stato adulto: 1) il "percorso lento" tipico dei Paesi dell'Europa meridionale e dell'est, con transizioni che iniziano tardi e che sono altamente de-standardizzate a livello di età di uscita da casa, ma relativamente tradizionaliste rispetto alla formazione di nuove unioni come pre-condizione dell'uscita; e 2) i "percorsi veloci" tipici dei Paesi nordici, dove si esce da casa dei propri genitori attorno ai 19/20 anni, con una un'alta standardizzazione nel momento di uscita e una maggiore eterogeneità nei percorsi di formazione di nuove unioni. All'interno di questo spettro si posizionano tutti gli altri Paesi europei, con peculiari esiti che, come già stabilito, dipendono dalle norme sociali, dalla distribuzione dei redditi, dall'ampiezza dei servizi offerti dal mercato, dalle opportunità occupazionali e dal modo in cui le politiche pubbliche strutturano gli incentivi individuali. Osservando delle semplici correlazioni, si può notare che l'età a cui si è soliti lasciare la casa dei propri genitori è positivamente correlata con la spesa per pensioni: in quei Paesi in cui i sistemi pubblici sono più concentrati sull'assistenza agli anziani, i giovani tendono a rimanere più tempo nella casa dei propri genitori. Esiste invece una correlazione negativa tra l'età in cui si lascia casa e il numero di anziani che vivono in case di riposo.

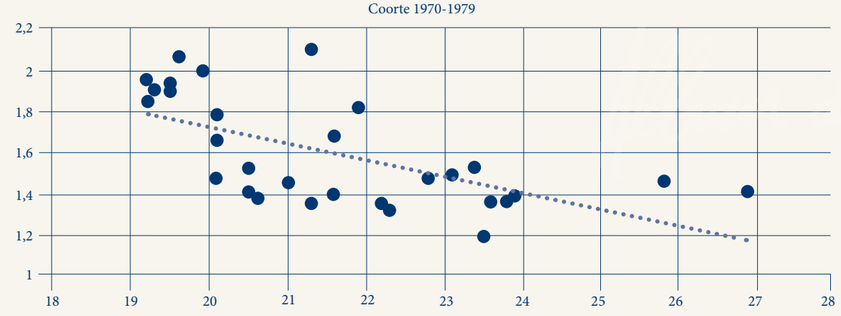
Queste osservazioni sembrano confermare che, per quanto riguarda i percorsi di vita delle giovani generazioni, le nazioni europee si differenziano anche per il modo in cui viene percepita e vissuta la famiglia, con i Paesi del mediterraneo tipicamente organizzati attorno a una "famiglia forte" (Reher 1998), in cui i bisogni individuali vengono principalmente soddisfatti all'interno del nucleo familiare attraverso il ricorso a rapporti intergenerazionali, un equilibrio che ha di certo influenzato il modo in cui le politiche pubbliche approcciano la questione del supporto dei giovani nei momenti di transizione allo stato adulto. In questi Paesi, il "percorso lento" si svolge in un contesto in cui le risorse dei sistemi di welfare si concentrano sul supporto delle persone anziane e in cui, all'interno delle famiglie, gli anziani hanno più peso (Glaser and Tomassini 2000). In questi stessi Paesi, i giovani adulti hanno anche meno probabilità di trovarsi in condizioni di povertà rispetto ai loro coetanei nord-europei. In questo senso la "famiglia forte" diventa infatti il principale sistema di protezione nei confronti dei più giovani – che rimangono più a lungo in famiglia anche perché, uscendone, non potrebbero comunque accedere, se non limitatamente, al sostegno del welfare (in Paesi con più scarsi sussidi di disoccupazione e housing benefits). I due poli individuati, dunque, quello del "percorso lento" e dei "percorsi veloci" sembrano riflettere gli equilibri delle rispettive società: un welfare state familistico da una parte, e social-democratico dall'altra. Occorre tuttavia domandarsi se, dati i recenti trend di invecchiamento della popolazione, i Paesi a "percorso lento" potranno davvero mantenere a lungo la sostenibilità di questo modello. Nella eterogeneità generata dalla "de-standardizzazione" del diventare adulti convivono numerosi regimi, e così possiamo osservare percorsi anche molto diversi da Paese a Paese.

Nei paragrafi precedenti, abbiamo osservato che condizioni occupazionali, autonomia residenziale e livelli di fecondità sono strettamente connessi nello stabilire i differenti regimi di transizione all'età adulta presenti nel continente europeo. Infatti, per le giovani generazioni la possibilità di essere autonomi è una delle condizioni di base per poter fare famiglia. Ecco uno degli aspetti principali legati all'emergere dei nuovi regimi di transizione all'età adulta in Europa, discussi precedentemente: la stretta relazione tra indipendenza e fecondità (numero "medio" di figli per donna). Potrebbe sembrare banale, ma non lo è affatto. Fino a pochi decenni fa, infatti, era proprio nei Paesi in cui si rimaneva più a lungo nella casa dei propri genitori che si registravano i tassi di fecondità più alti. Per la generazione del '40-'49, a cavallo del baby boom, in Europa esisteva una correlazione positiva tra età in cui si lasciva la casa d'origine e tassi di fecondità. In Paesi come

Italia, Irlanda, Spagna e Portogallo si "usciva" di casa dopo i 22 anni, e le coppie avevano in media più di 2 figli a testa. Oggi è il contrario. Se si prende in considerazione l'età media in cui la generazione nata tra il 1970 e il 1979 ha lasciato casa nei 26 Paesi europei e il tasso di fecondità totale degli stessi Paesi, la relazione tra età dell'autonomia e fecondità diventa negativa: per ogni anno aggiuntivo in cui i giovani vivono in media nella casa dei propri genitori, il tasso di fecondità del Paese diminuisce di 0,6 punti. Cosa c'è alla radice di questo cambiamento? (Vedi figura 4) Gli stessi Paesi Mediterranei, in cui si avevano più figli, sono pian piano diventati quelli in cui se ne hanno meno (in Spagna, ad esempio, si passa dai 2,79 figli per donna del 1975 all'1,46 del 2008), mentre Paesi in cui si lascia casa presto, come quelli Scandinavi, hanno visto miglioramenti dei propri tassi di fecondità (la Svezia è passata ad esempio da 1,78 nel 1975 a 1,91 nel 2008). Non sono quindi cambiate le "norme" relative al rapporto con la famiglia d'origine, quanto le conseguenze di questo rapporto per le scelte individuali e di vita. Le nuove generazioni, e in particolare le giovani madri, si affacciano infatti alla vita adulta con esigenze del tutto differenti, come spiegato in precedenza. Nei Paesi "tradizionalisti", gli strumenti che una volta spingevano verso l'alto la fecondità hanno oggi cessato di funzionare, mentre i sistemi di welfare non si sono ancora adattati con la velocità necessaria a questi nuovi equilibri. Di qui la necessità di trovare nuovi strumenti per agevolare autonomia e indipendenza dei giovani, strumenti a loro volta funzionali al fare famiglia.

FIGURA 4 – COME CAMBIA LA CORRELAZIONE TRA ETÀ MEDIANA IN CUI SI LASCIA LA CASA DEI GENITORI E NUMERO DI FIGLI IN EUROPA





Fonte: Billari (2015)

Transizione all'età adulta: quali Paesi fanno meglio?

A partire da un'analisi della performance dei giovani europei in ciascuno dei markers che segnano il passaggio allo stato adulto, è possibile costruire una "classifica" sulla base di quanto è "semplice" diventare adulti e fare famiglia. La metodologia utilizzata è la seguente: per ogni categoria, costruiamo un indice composito[1] che va da 0 a 100, dove 0 sta a indicare il valore più basso registrato, 100 il valore più alto. Sommiamo poi i tre indici per ottenere un valore sintetico che indica in quali Paesi è più (o meno) probabile trovare giovani che vivono da soli, che hanno un lavoro e hanno dei figli.

- **Trovare un lavoro.**
  Il Paese in cui il valore risulta più alto per la categoria "lavoro" è la Svizzera, seguita da Olanda e Islanda, mentre Croazia, Italia e Grecia risultano con i valori più bassi.

- **Vivere autonomamente.**
  Sotto il profilo dell'"autonomia abitativa" sono i Paesi nordici (Norvegia, Svezia, Danimarca e Finlandia) a ottenere i migliori risultati, mentre Croazia, Repubblica Slovacca e Malta fanno peggio di tutti.

- **Avere figli.**
  Dal punto di vista dei livelli di "fecondità" è la Francia a risultare con il valore più elevato, seguita da Svezia e Finlandia, mentre Grecia, Spagna e Portogallo hanno valori molto bassi.

- **Performance generale**
  Il Paese in cui è più semplice completare la transizione risulta essere la Norvegia (263 punti su un massimo di 300), seguita da Svezia (260) e Islanda (251). Grecia (37), Croazia (52) e Italia (55) sono i Paesi in cui si registrano i valori più bassi.

[1] Dal punto di vista dell'autonomia residenziale, consideriamo 1) la percentuale di 18-34enni che non vivono con i propri genitori; 2) la percentuale di 15-29enni che vivono autonomamente; 3) l'età media in cui si lascia la casa d'origine. Dal punto di vista del "lavoro", viene preso in considerazione 1) il tasso di occupazione per 20-24enni; 2) il tasso di occupazione per 25-29enni; 3) il tempo che passa, in media, tra la fine dell'istruzione e il primo lavoro. Il Paese con il valore uguale a 100 sarà quello con i tassi di occupazione più elevati e il tempo più basso tra la fine degli studi e la prima occupazione. Infine, sotto il profilo dell'avere figli vengono analizzati 1) i tassi di fecondità per donne dai 24 ai 29 anni; 2) i tassi di fecondità per donne dai 30 ai 34 anni; 3) il tasso di fecondità totale.

"È sempre più necessario l'investimento sociale nelle nuove generazioni"

Politiche per giovani e per le famiglie: perché sono importanti e cosa ci insegna l'Europa

I più recenti equilibri nella transizione allo stato adulto in Europa hanno implicato un allungamento del tempo necessario perché le nuove generazioni raggiungano l'indipendenza dalle proprie famiglie d'origine. Si parla dunque di "semi-autonomia" per quel prolungato periodo in cui i più giovani raggiugono alcuni ma non tutti i *markers* che segnano il passaggio alla vita adulta (box pag. 31). Ed è proprio in questi periodi di vulnerabilità che si concentra un grado elevato di incertezza e diventa saliente il ruolo delle *policy* e del sostegno privato come sistema di protezione nei confronti dei più giovani. Il ruolo principale di queste istituzioni pubbliche e private è quello di moderare l'incertezza, agendo come *buffer*: più le prime (le *policy*) sono carenti, più sarà rilevante il livello delle seconde (l'assistenza privata). Al limite, nel caso ipotetico di assenza totale di politiche pubbliche per il sostegno ai giovani adulti, tutto il peso della moderazione dell'incertezza si trasferisce sulle famiglie d'origine e sul mercato, così che le variabili principali nel definire i percorsi individuali diventano **a)** i capitali privati e i redditi individuali, **b)** la disponibilità di solidarietà intergenerazionale, **c)** l'offerta di beni e servizi sul mercato (in termini, per esempio, di assistenza per l'infanzia).

L'insieme di risorse e vincoli affrontati dai giovani varia sempre con lo stato socio-economico delle famiglie d'origine. Per questo, in alcuni Paesi alcune categorie socio-economiche possono avere accessi differenziati al sostegno pubblico, o non averne. Occorre tuttavia ricordare che il sistema delle politiche pubbliche risulta spesso frammentato e decentrato, sia a livello orizzontale (pubblico-privato), sia verticale, con le istituzioni locali spesso responsabili per le politiche a favore dei giovani. Inoltre, i giovani possono beneficiare sia di politiche specifiche, sia dei diritti generalmente accessibili ai cittadini di un determinato Paese. La presenza, o assenza, di "integrità istituzionale" nell'approccio alle politiche a favore dei giovani adulti determina, in ultima istanza, il loro successo (Thévenon 2015). In Europa la letteratura ha individuato quattro principali modelli di welfare sulla base del loro approccio alle politiche di supporto dei giovani adulti: un modello social-democratico (con i Paesi scandinavi e in particolare Finlandia e Danimarca), un modello liberale (con i Paesi anglosassoni come Irlanda e Regno Unito), un modello conservatore (con i Paesi dell'Europa continentale); un modello mediterraneo. Le distinzioni tra questi diversi modelli rispecchiano filosofie differenti sul ruolo, nella sfera sociale, dei giovani adulti e su come (e quando) questi sono tenuti a guadagnare la propria indipendenza attraverso le risorse offerte dallo stato, dalla famiglia, o dal mercato. Uno dei temi principali è nell'analisi dei sistemi di welfare è quello relativo al grado in cui lo stato interviene per "de-familiarizzare" l'assistenza ai figli, e quindi rende le diseguaglianze negli standard di vita meno dipendenti dalle posizioni individuali o degli individui nelle famiglie.

Cosa ci insegnano gli altri Paesi europei?

I Paesi che ottengono risultati migliori in termini di transizione all'età adulta (i Paesi nordici, in particolare Finlandia e Danimarca) presentano generalmente:

1. una varietà di strumenti di supporto ai giovani (non esistono genitori *single* che ricevono una sola fonte di assistenza sociale, da notare invece che l'Italia ha il numero maggiore di giovani in questa categoria);
2. sussidi di disoccupazione ampi e generalmente lunghi (fino a 24 mesi);
3. una percentuale molto elevata (spesso pari al 100%) di studenti che ricevono borse di studio e una percentuale molto bassa (spesso pari allo 0%) di studenti che pagano rette universitarie;
4. sistemi generalmente generosi in termini di *housing benefit*;
5. sistemi di welfare relativamente efficienti e strutturati, per quanto riguarda l'assistenza ai giovani come gruppo sociale, in maniera relativamente omogenea.

Sotto questo punto di vista, i Paesi che ottengono risultati migliori in termini di transizione all'età adulta (i Paesi nordici, in particolare Finlandia e Danimarca) presentano generalmente: 1) una varietà di strumenti di supporto ai giovani (non esistono genitori single che ricevono una sola fonte di assistenza sociale, da notare invece che l'Italia ha il numero maggiore di giovani in questa categoria); 2) sussidi di disoccupazione ampi e generalmente lunghi (fino a 24 mesi); 3) una percentuale molto elevata (spesso pari al 100%) di studenti che ricevono borse di studio e una percentuale molto bassa (spesso pari allo 0%) di studenti che pagano rette universitarie; 4) sistemi generalmente generosi in termini di *housing benefit*; 5) sistemi di welfare relativamente efficienti e strutturati, per quanto riguarda l'assistenza ai giovani come gruppo sociale, in maniera relativamente omogenea.

Il caso francese: lasciare la casa accompagnati dal welfare state e la familiarizzazione dell'aiuto finanziario

Tra i Paesi dell'Europa continentale, la Francia è la più simile ai Paesi nordici in termini di politiche a supporto dei giovani. La quota di giovani adulti che ricevono sussidi famigliari è più bassa in Francia che altrove (35 contro il 56%), perché le famiglie francesi non ricevono alcun sussidio per il primo figlio, al contrario di quanto accade nella maggior parte dei Paesi europei. Rispetto ai Paesi nordici, in Francia, che è il Paese che ha la fecondità più alta in Europa (figura 3) la famiglia continua a giocare un ruolo molto importante nel sostegno ai figli: ciononostante, i figli tendono a lasciare la casa d'origine relativamente presto (anche se la famiglia continua a ricevere benefici fiscali fino a che i figli sono studenti e fino ai 25 anni). La percentuale di giovani adulti che ricevono benefici per l'*housing* è molto più alta della media OCSE, 36% contro il 9%. Solamente il 10% dei giovani francesi che vivono indipendentemente dalla casa d'origine non riceve alcun tipo di sostegno pubblico, rispetto a una media ben più alta, pari al 25%. In questo modo, i sussidi sociali forniscono una rete di sicurezza per i giovani più vulnerabili, nel momento in cui questi lasciano il sistema educativo senza trovare immediatamente un lavoro (i giovani francesi ricevono con più frequenza sussidi di disoccupazione rispetto alla media OCSE: il 17% contro il 9,5%). Questo nonostante il tasso di disoccupazione rimanga simile alla media del resto dei Paesi OCSE, e molto più alto dei Paesi nordici. La Francia è un Paese in cui la percentuale di giovani che vivono con i propri genitori è più alta della media OCSE (49 contro il 34%) mentre l'età media in cui si lascia la casa d'origine è più bassa (23,5 anni contro 26,7). Régnier-Loilier e Vignoli (2011) comparano la realizzazione delle intenzioni di fecondità tra Francia e Italia, mostrando che la percentuale di coppie che realizzano le proprie intenzioni di fecondità è sistematicamente più alta in Francia che in Italia. Secondo gli autori, il motivo è che la Francia ha una lunga storia di politiche pubbliche che incoraggiano la fecondità, inclusa un'ampia disponibilità di asili e asili nido, che favorisce un miglior bilanciamento tra lavoro e famiglia. In Italia, invece,

l'aumento dell'occupazione femminile non è stata accompagnata da un sufficiente aumento delle protezioni sociali a favore delle giovani madri.

Germania: l'investimento sociale sulle giovani generazioni

La Germania è stata di recente indicata come un esempio di nazione che ha introdotto forti cambiamenti nelle *policy*, in particolare per quanto riguarda la riconciliazione tra lavoro e famiglia, attorno alla chiave di volta di un spostamento dall'idea di welfare come supporto a quella del welfare come "investimento sociale" (Morel, Palier and Palme 2012). Tra gli architetti della svolta c'è Ursula von der Leyden, ministro della famiglia dal 2005 al 2009. Tra il 2006 e il 2008, il governo di grande coalizione tedesco ha infatti introdotto una serie di cambiamenti profondi nell'approccio alla riconciliazione di lavoro e famiglia. Questi cambiamenti hanno introdotto agevolazioni fiscali per le famiglie (tra cui un sussidio di 300 euro al mese per 14 mesi, a prescindere dal reddito, per famiglie con un solo lavoratore), investimenti pari a 4 miliardi di euro per l'espansione dell'offerta di asili nido per bambini sotto i tre anni, e una nuova legge sui congedi parentali (allungati da 10 a 12 mesi con salario decurtato di un terzo fino a un limite di 1800 euro al mese). La nuova legge promuove anche una maggiore partecipazione dei padri: il congedo può essere preso dalla madre o dal padre, e sono previsti due mesi addizionali a disposizione del genitore che non ha preso il congedo. In questo senso, negli ultimi anni la Germania ha così introdotto un modello di investimento sociale su un impianto più tradizionalmente socialdemocratico. Uno dei temi centrali delle politiche di investimento sociale è infatti l'attivazione progressiva, nella forza lavoro, della partecipazione femminile: i servizi all'infanzia, i congedi parentali, e le politiche a supporto del part-time dovrebbero quindi essere strutturate per espandere le opportunità occupazionali delle madri attraverso disponibilità di asili e asili nido, servizi doposcuola, flessibilità degli orari lavorativi e congedi sufficientemente lunghi. Il focus delle politiche di investimento sociale richiede anche una particolare attenzione sulla qualità dei servizi per i bambini, perché l'accumulazione di capitale umano è fondamentale per rompere i cicli di trasmissione intergenerazionale di povertà e per promuovere l'inclusione sociale (Esping-Andersen, 2002). Un ulteriore elemento delle politiche di investimento sociale riguarda la consapevolezza dell'importanza dell'eguaglianza di genere – un elemento di profonda novità rispetto agli approcci al welfare precedenti, che non facevano distinzioni di genere. Alcuni degli obiettivi delle strategie di investimento sociale richiedono una riorganizzazione della divisione domestica del lavoro.

Conclusioni

Avere giovani che diventano adulti in modo autonomo e sostenuto dalle politiche pubbliche è, nell'Europa di oggi, strettamente connesso all'avere famiglie in grado di compiere scelte "importanti" quali quelle di avere un figlio. La transizione allo stato adulto è caratterizzata da alcuni *marker* che tracciano percorsi che possono diventare reversibili (si può ritornare a studiare, perdere un lavoro, ritornare a vivere dai genitori, sciogliere una coppia), fare un figlio, come dice la pubblicità dei diamanti, è "per sempre": genitori si diventa in modo irreversibile. Speriamo sia chiaro, dopo il percorso di questo capitolo, quanto siano collegati il diventare adulti e il fare famiglia in Europa. Un legame virtuoso tra questi due aspetti si riverbera sulle generazioni successive: una transizione allo stato adulto meno problematica diventa una formazione della famiglia meno difficoltosa, e a sua volta una crescita di figli che un giorno diverranno adulti in modo armonioso. L'Europa è come abbiamo visto molto eterogenea rispetto a quanto è difficile diventare adulti e fare famiglie, con i paesi del Sud Europa e alcuni paesi dell'Est in particolare luce negativa. Su questo le politiche pubbliche hanno un ruolo centrale. L'Unione Europea, e alcuni paesi come la Germania, parlano spesso di strategia di *investimento sociale*. Questa ci pare essere la prospettiva centrale nel dibattito su come rendere il passaggio alle età adulte e il fare famiglia meno problematici: il sostegno a questi passaggi è effettivamente un importantissimo investimento sociale. Purtroppo la spesa a sostegno del diventare adulti e del fare famiglia non ha uno status speciale, ad esempio nel trattato di Maastricht, che non fa distinzioni esplicite nel valutare spese correnti e di investimento nel limitare la spesa pubblica. Auspichiamo che, nell'ambito di un'Europa rinnovata, sia riconosciuta l'importanza dell'investimento sociale nelle nuove generazioni anche sganciando tali spese da quelle vincolate dall'austerità di bilancio.

Gli autori

Francesco Billari *è Prorettore alle Risorse Umane e Professore di Demografia presso l'Università Bocconi, dove è anche presidente del Centro Dondena sulle Dinamiche Sociali e le Politiche Pubbliche. Fino a gennaio 2017 è stato Professore di Sociologia e Demografia presso l'Università di Oxford, dove è ancora Professorial Fellow di Nuffield College. Le sue ricerche si focalizzano sulle cause e le conseguenze dei cambiamenti nella popolazione e nel corso della vita nelle società attuali. È Presidente Onorario dell'Associazione Europea di Studi sulla Popolazione.*

Nicolò Cavalli *è dottorando in sociologia presso il Nuffield College, University of Oxford. È laureato in scienze economiche e sociali all'Università Bocconi e in scienze politiche e delle relazioni internazionali all'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna. È stato visiting student a SciencesPo, Paris e alla London School of Economics and Political Science. In passato, ha lavorato come ricercatore presso il Dipartimento di Analisi delle Politiche e Management Pubblico dell'Università Bocconi e vincitore di un assegno di ricerca Miur presso il Dipartimento di Scienze Statistiche all'Università la Sapienza, Roma. È stato editor di economia della rivista Pagina99, e oggi collabora con Internazionale e Vice Italia.*

5. La consapevolezza dell'importanza della promozione dell'autonomia dei figli

Disporre di un reddito autonomo di lavoro costituisce una leva importante per diventare maggiormente indipendenti rispetto alla famiglia di origine. In tal caso il reddito netto mensile percepito come assolutamente necessario per sostenere l'autonomizzazione è quello che va da oltre 1.000 fino a 2.000 euro netti: opinione che interessa sostanzialmente poco più del 60% di tutti e tre le tipologie di intervistati.

Per quanto riguarda invece le ipotesi di minima (e cioè i 1.000 euro netti al mese) sono gli stessi giovani 18-34enni a considerarlo un reddito sufficiente più di quanto non lo riconoscano gli altri due campioni (19,0% contro il 14,8% delle persone anziane e il 10,9% dei capifamiglia 18-60enni).

Al contrario l'ipotesi dei 2.000 euro netti al mese interessa circa il 10% (o poco più) di tutti e tre i campioni intervistati.

In sintesi si può dire che sono soprattutto i giovani ad "accontentarsi" anche di redditi inferiori pur di cominciare a entrare nel mondo del lavoro, sostenuti in questa opinione dalle persone più anziane, mentre i genitori tentano (o sperano) in un reddito un po' più consistente.

Vicino a un auspicabile reddito da lavoro, per i figli esiste, in funzione dell'indipendenza, anche il risparmio familiare che può aiutare, non solo nella direzione della protezione prolungata quanto piuttosto in direzione del raggiungimento di una maggiore autonomia. A tale proposito si vede come nell'anno 2016 le famiglie italiane confermino la loro propensione in crescita nell'accantonare risorse familiari rispetto ai consumi, fenomeno peraltro presente nel nostro Paese da almeno 3 anni. In concreto questo significa che gli intervistati che sono riusciti, malgrado la presenza della crisi, a mettere da parte una quota di risorse economiche sono il 38,2% dei capifamiglia tra i 18 e i 60 anni, da un lato e il 47,8% delle persone più anziane dall'altro, le quali ultime evidentemente oggi risultano più coperte in termini pensionistici, sono anche maggiormente patrimonializzate e devono sostenere meno oneri immediati di mantenimento dei figli che sono in gran parte già cresciuti e ormai fuori casa. Tale risparmio dà origine a una serie di ragionamenti circa il suo possibile impiego, che possono interessare direttamente il tema della protezione dei rischi dei figli, ma anche quello dell'autonomizzazione progressiva. Tanto per esemplificare:

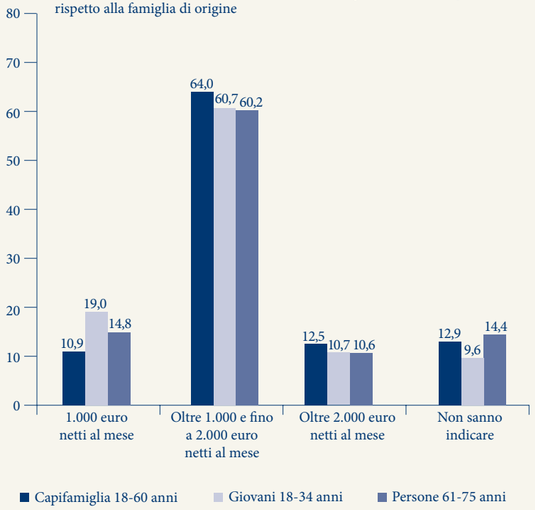
- il 52,9% dei capifamiglia 18-60enni, il 58,2% dei giovani 18-34enni e addirittura il 66,4% delle persone più anziane sostengono come oggi non sia facile scegliere l'impiego finanziario ottimale dei risparmi familiari, poiché sono cresciuti i rischi e le incertezze rispetto al passato e contemporaneamente una percentuale del 50% o poco più per i tre campioni riconosce di trovarsi in una situazione in cui si è tentati di restare "liquidi", conservando il denaro a casa o in cassette di sicurezza;
- tutto ciò fa sì che esista un potenziale di investimento di parte almeno dei risparmi familiari nei confronti di coperture assicurative per i rischi dei figli ma anche per la sottoscrizione di piani di accumulo di capitale allo scopo di sostenere un migliore sviluppo autonomo dei figli stessi: con percentuali che variano dal 37%-38% dei 18-60enni a più del 40% delle persone anziane e degli stessi giovani 18-34enni, i quali ultimi evidentemente percepiscono l'importanza di poter essere accompagnati anche attraverso strumenti assicurativi opportuni.

"Il reddito netto necessario per essere autonomi va dai mille ai 2mila euro"

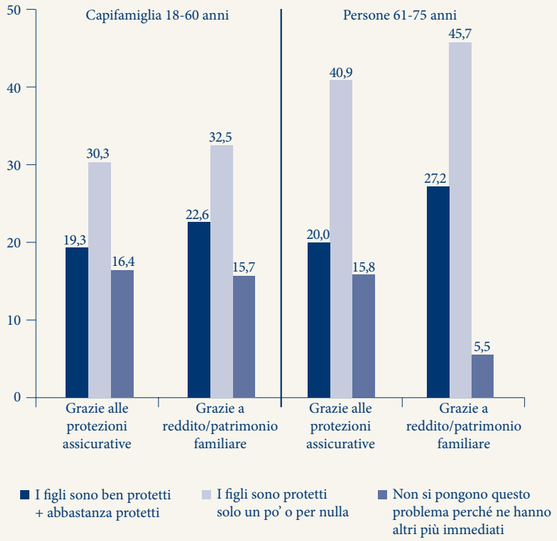
FIGURA 5 – LA CONSAPEVOLEZZA DI DOVER PROMUOVERE L'AUTONOMIA DEI GIOVANI, MOBILITANDO LE RISORSE FAMILIARI DISPONIBILI (VAL. %)

FENOMENI

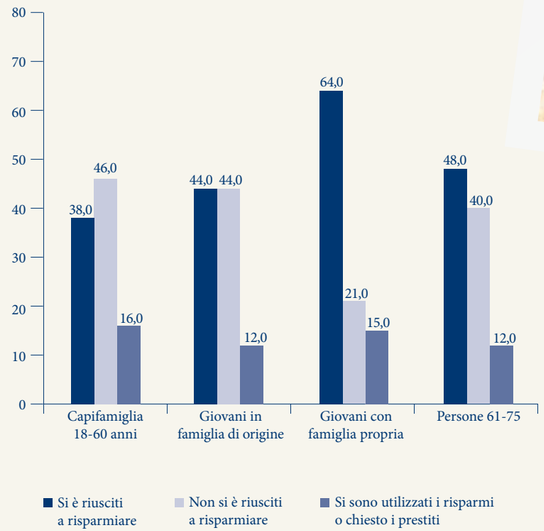
Il reddito netto mensile minimo che aiuterebbe i figli a rendersi indipendenti rispetto alla famiglia di origine



La valutazione della copertura derivante dal welfare familiare



La capacità di risparmio della famiglia nell'anno 2016



Fonte: Indagine Ermeneia – Studi & Strategie di Sistema per ASSIMOCO, 2017

"Per i 18-34enni il reddito minimo per essere autonomi è di mille euro netti"

6. Una propensione a investire non solo risparmio familiare, ma anche parte dei "consumi di richiamo" dei figli in strumenti assicurativi di protezione e di promozione a loro favore

Rafforzare i propri figli rispetto alla vita che devono e dovranno affrontare richiede di bilanciare opportunamente *protezione* e *promozione dell'autonomia*, le quali possono essere loro offerte sotto varie forme (cfr. figura 6). E questo può essere affrontato in tanti modi diversi da parte dei genitori.

Se però si scelgono i capifamiglia tra i 18 e i 60 anni (e cioè i genitori che si trovano nel pieno della loro vita attiva) e si prendono in considerazione due tipi di strumenti assicurativo-finanziari emblematici, appare evidente negli intervistati la presenza di un orientamento di particolare rilevanza: quello di dover assicurarsi di più rispetto a quanto già si faccia oggi oppure di assicurarsi ex novo, qualora non si sia già coperti. E ciò vale per tutte le fasce di età dei figli, a conferma di una sensibilità accresciuta da parte dei genitori per l'intero ciclo di vita dei figli stessi (anche perché l'*empowerment* non comincia da una certa età in poi, ma inizia sin dalla prima infanzia).

I dati presenti nella tabella risultano del tutto chiari a tale proposito (cfr. la figura 6).

Al di là dell'utilizzo dei risparmi familiari da destinare in quota parte a eventuali prodotti assicurativi, si possono ipotizzare anche altre modalità che servono, tra l'altro, a rafforzare sin da subito gli atteggiamenti di autonomia e di responsabilità da parte dei figli: quella ad esempio di rinunciare (in tutto o in parte) alle spese per l'acquisto di "beni di richiamo" come quelli elencati in cambio di offrire ai figli polizze assicurative per la protezione dei rischi, piani di accumulo di capitale, viaggi di istruzione e di cultura in Italia e all'estero o ancora attività di ricerca di lavoro e/o effettuazione di esperienze di lavoro in Italia e all'estero.

"L'empowerment dei figli comincia dalla prima infanzia"

Ebbene la proposta ha trovato un riscontro più che significativo da parte di tutte e tre le categorie di intervistati e soprattutto ha manifestato un interesse da parte dei giovani che risulta più elevato di quello degli stessi genitori.

Come si può vedere nella tabella 6 circa la metà degli intervistati aderiscono a tali proposte. E l'interesse maggiore dei giovani, rispetto ai genitori, si manifesta particolarmente per quanto riguarda i piani di accumulo di capitale e ancora di più per i viaggi di istruzione e per le attività di ricerca di lavoro in Italia e all'estero (cfr. i dati presenti nella figura 6).

FIGURA 6 – VALUTAZIONI DI POSSIBILI DESTINAZIONI ALTERNATIVE DELLE SPESE PER L'ACQUISTO DI BENI DA DESTINARE AI FIGLI (GIUDIZI "MOLTO + ABBASTANZA D'ACCORDO") (VAL. %)

Possibili riduzioni di spese	In favore di polizze assicurative per la protezione dei rischi (salute, infortuni, disoccupazione, pensione)			In favore di piani di accumulo di capitale (in vista dell'università, dell'acquisto della prima casa)			In favore di viaggi di istruzione e di cultura in Italia e all'estero			In favore di un'attività di ricerca di lavoro e/o di esperienze di lavoro in Italia e/o all'estero		
	Capofamiglia 18-60 anni	Giovani 18-34 anni	Persone 61-75 anni	Capofamiglia 18-60 anni	Giovani 18-34 anni	Persone 61-75 anni	Capofamiglia 18-60 anni	Giovani 18-34 anni	Persone 61-75 anni	Capofamiglia 18-60 anni	Giovani 18-34 anni	Persone 61-75 anni
Le famiglie italiane dovrebbero ridurre le spese per l'acquisto del motorino e regalare	45,7	50,7	58,5	46,9	54,2	59,5	45,6	59,4	61,0	45,1	57,4	61,5
Le famiglie italiane dovrebbero ridurre le spese per l'acquisto dell'automobile e regalare	42,2	41,0	52,3	43,1	44,6	54,7	41,3	48,2	54,3	42,4	49,9	57,0
Le famiglie italiane dovrebbero ridurre le spese per i computer e regalare	48,4	45,8	48,8	47,1	47,5	51,8	45,5	49,8	53,7	44,7	49,8	57,5
Le famiglie italiane dovrebbero ridurre le spese per il cellulare e regalare	52,7	45,2	61,9	49,2	46,9	62,5	47,6	51,1	61,7	46,0	51,2	61,1
Le famiglie italiane dovrebbero ridurre le spese per le attività extrascolastiche dei figli e regalare	33,9	35,9	49,7	36,4	35,5	49,0	36,5	41,3	50,0	35,2	42,1	52,3

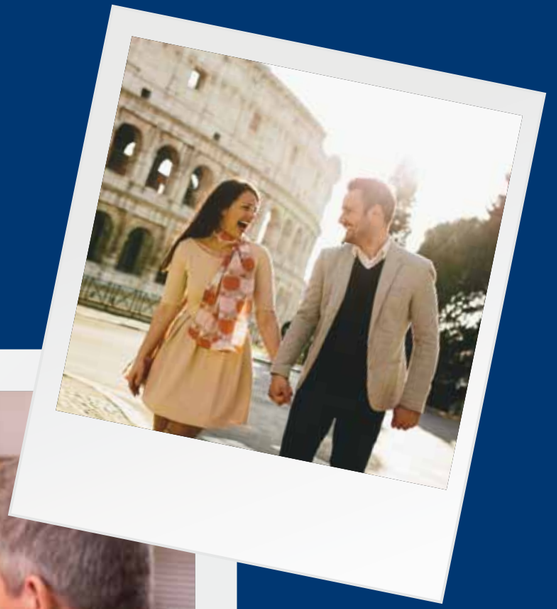
Fonte: Indagine Ermeneia – Studi & Strategie di Sistema per ASSIMOCO, 2017

7. La necessità di disporre di servizi e prestazioni consulenziali che possano accompagnare le scelte delle famiglie

Non sempre è facile gestire, da parte delle famiglie, le scelte di investimento dei risparmi più o meno faticosamente accumulati. E questo diventa particolarmente importante proprio per gli investimenti di tipo assicurativo siano essi destinati alla protezione dei rischi oppure destinati alla promozione dell'autonomia dei figli attraverso la sottoscrizione di piani di accumulo di capitale. Quello che è importante è dunque poter avere a disposizione un servizio consulenziale appropriato che sia in grado innanzitutto di "partire dal basso" e cioè dalla presa d'atto di quella che è la situazione effettiva iniziale della famiglia a cui si offre assistenza, per poi risalire lungo la filiera delle possibili risposte assicurative e finanziarie sempre meglio centrate sui bisogni in trasformazione della famiglia stessa: così da rendere quest'ultima in grado di "conoscere meglio per decidere meglio".

A tale proposito i tre campioni considerati manifestano all'incirca nel 30% dei casi un'adesione alle varie modalità di prestazione di tali servizi consulenziali che partono per l'appunto dalla valutazione iniziale della presenza e dell'adeguatezza delle coperture assicurative dei rischi, da un lato e degli eventuali piani di accumulo di capitale già sottoscritti, dall'altro. Ma poi via via crescono ipotizzando:

- di effettuare uno specifico check-up dei bisogni di protezione ancora scoperti e di eventuali piani di accumulo di capitale che fanno capo ad un singolo figlio;
- e quindi di effettuare un check-up complessivo che riguardi invece l'intero ciclo di vita di tutti i figli con i relativi bisogni scoperti e con le possibili soluzioni di investimento;
- per poi saper offrire anche check-up periodici che riguardino complessivamente i fabbisogni di protezione dei rischi e delle opportunità di investimento in piani di accumulo e che riguardino sempre l'insieme dei figli, poiché questi ultimi crescono nel tempo cambiando il mix dei bisogni e di opportunità cui bisogna dare risposta;

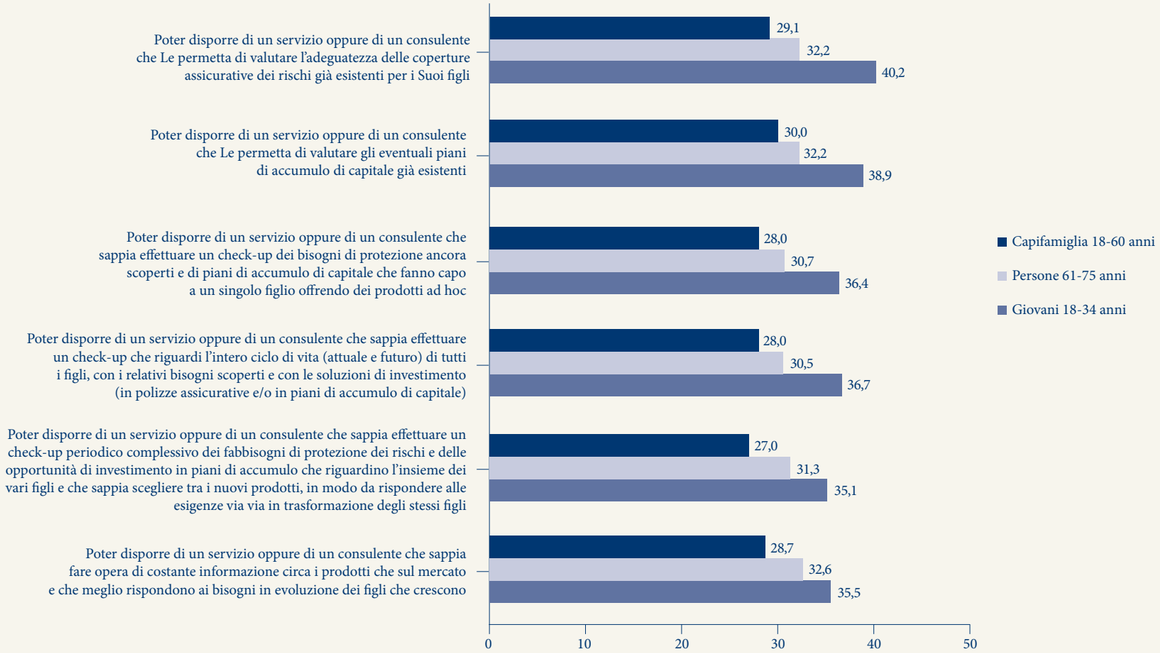


– per finire poi con un'opera di costante informazione da dare alle famiglie circa i nuovi prodotti che esistono sul mercato e che meglio possono rispondere ai bisogni in evoluzione dei figli che crescono, affrontando le loro diverse fasi di vita.

Per avere un'idea complessiva degli orientamenti dei tre campioni si può considerare il grafico relativo, sulla base dei dati presenti nella figura 7.

"Il 30% delle famiglie opta per servizi di consulenza per orientarsi sul mercato"

FIGURA 7 – SERVIZI E PRESTAZIONI CONSULENZIALI CHE POTREBBERO FAVORIRE LA DECISIONE DI ACQUISTARE LE COPERTURE ASSICURATIVE PER I RISCHI E/O PER I PIANI DI ACCUMULO DI CAPITALE IN FAVORE DEI FIGLI (GIUDIZI "MOLTO + ABBASTANZA D'ACCORDO") (VAL. %)



Fonte: Indagine Ermeneia – Studi & Strategie di Sistema per ASSIMOCO, 2017

Gruppo Assimoco

ASSIcurazioni MOvimento COoperativo